

Kant, *La critica del giudizio* (1790)

La *Critica della ragion pura* mette in luce che per l'uomo l'unica visione del mondo possibile è quella meccanicistica, regolata dal principio di causa ed effetto. La *Critica della ragion pratica* mostra invece che gli uomini sono degli esseri liberi che si danno dei fini morali. Questa rigida scissione tra le due dimensioni in cui l'uomo è calato, quella deterministica della natura e quella libera della volontà, trova una parziale conciliazione nell'esperienza estetica, che ci fa vedere la natura come se fosse libera e indeterministica, ovvero fatta a immagine del mondo interiore dell'uomo. Il bello per Kant è dunque "la libertà nel fenomeno" (la definizione è del poeta Schiller, uno dei primi grandi ammiratori di Kant), una sorta di ossimoro col quale la terza *Critica* ci permette di superare la scissione delineata nelle prime due. La *Critica del giudizio* è un'opera di grande importanza sia per lo sviluppo dell'estetica moderna sia perché introduce una visione della natura che anticipa alcuni sviluppi della biologia ottocentesca perché mostra che il mondo del vivente è molto più complesso di quanto riesca a spiegare la visione meccanicistica settecentesca.

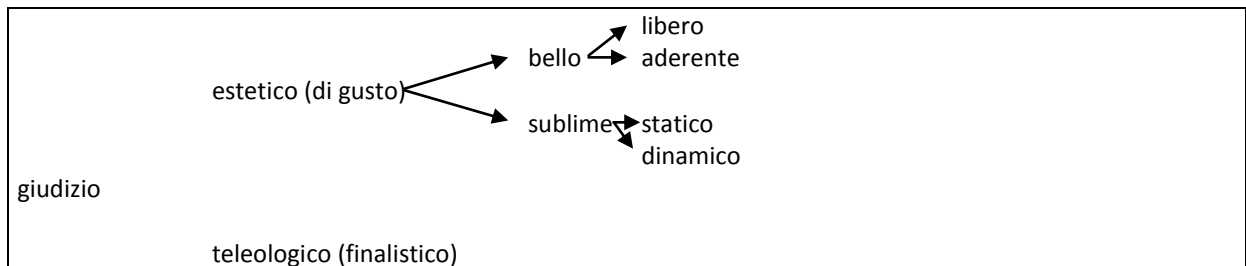
a. Il posto che occupa la *Critica del giudizio* fra le altre due critiche: sanare il dualismo tra la visione meccanicistica della natura e la visione finalistica della moralità

- La visione del mondo che emerge nella *Critica della ragion pura* è deterministica e meccanicistica: i fenomeni obbediscono alla legge di causa ed effetto: la natura non ha un fine, non ha alcuno scopo, essa è solo un gioco di cause ed effetti senza finalità. Kant riprende in questo caso la visione del mondo che emerge dalla fisica galileiana e newtoniana: una visione meccanicistica in cui non vi è spazio per quelle che gli antichi chiamavano "cause finali" e tutto accade invece secondo "cause efficienti" (si ricordi l'esempio aristotelico dello scultore che scolpisce il marmo per illustrare i quattro tipi di causa¹).
- Dalla *Critica della ragion pratica* emerge invece una visione del mondo in cui è centrale l'idea di libertà e che perciò si oppone nettamente a quella meccanicistica della prima critica. Qui infatti, hanno largo spazio le "cause finali", le intenzioni, gli scopi con cui i soggetti agiscono moralmente. E' questa una visione del mondo opposta a quella meccanicistica della prima critica: è una visione finalistica (nella storia della filosofia, il contrario di "meccanicismo" è "finalismo").
- Il contrasto tra le due critiche fa emergere una visione dell'uomo dualistica, che ricorda quella platonica: da un lato il mondo fenomenico (o della natura) dominato dalla necessità causale e meccanica; dall'altro il mondo noumenico, dominato dalla libertà, dalla moralità e dalla finalità.
- La terza critica scritta da Kant, la *Critica del giudizio*, mostra che esiste oltre alla facoltà conoscitiva ed a quella pratica, una terza facoltà del nostro spirito, quella del sentimento e del gusto, ovvero la "facoltà di Giudizio" grazie alla quale l'uomo riesce a superare questo dualismo (il titolo della terza critica è *Kritik der Urteilskraft*, *Critica della capacità di giudizio*, dove "giudizio" va inteso in modo nuovo, ovvero non come giudizio teoretico o conoscitivo dell'intelletto – analitico o sintetico che sia – ma come "giudizio estetico", "giudizio di gusto", o come "giudizio teleologico"). Grazie a questo nuovo tipo di giudizio, che ci consente di avvertire il mondo della natura secondo l'idea di fine, cioè come se non fosse organizzata meccanicisticamente ma finalisticamente, si supera la rigida contrapposizione delle due critiche, quella tra il mondo del fenomeno e il mondo del noumeno.

Critica della ragion pura	Critica del giudizio	Critica della ragion pratica
Facoltà di conoscere	Facoltà intermedia che comprende il sentimento e il gusto	Facoltà di agire
Si esplica attraverso la formulazione di giudizi determinanti (analitici e sintetici)	Si esplica attraverso giudizi riflettenti (estetici e teleologici) che ci fanno avvertire la natura come se fosse orientata a un fine.	Si esplica attraverso la formulazione di giudizi morali che guidano le nostre azioni.
Rivoluzione copernicana gnoseologica: l'io è il legislatore della natura (non ci sono leggi della natura che la mente rispecchia, ma è la mente che struttura la natura secondo le sue leggi o categorie)	Rivoluzione copernicana estetica: l'essere bello o brutto di una cosa non dipende da fattori empirici, materiali, ma da un elemento di carattere trascendentale	Rivoluzione copernicana morale: non ci sono contenuti d'azione buoni o cattivi ma è il soggetto con la sua ragione che stabilisce cosa è buono e cosa è cattivo

¹ Si ricorderà che nell'esempio dello scultore che scolpisce il marmo, lo scultore è la causa efficiente; il marmo, la causa materiale; l'idea di statua che lo scultore ha in testa, la causa formale; l'intenzione con cui lo scultore scolpisce (ottenere la gloria, arricchirsi, ecc.), la causa finale. La scienza moderna, che nasce con Galileo, decide di privilegiare nella spiegazione dei fenomeni solo la causa efficiente, ritenendo le altre inessenziali. In particolare, nei processi naturali si deve escludere la causa finale perché se la si prendesse in considerazione si entrerebbe in un campo di intenzioni ecc. che rimanderebbero ad una visione teologica.

- L'esperienza estetica avviene attraverso l'esercizio della "facoltà di Giudizio", grazie alla quale noi emettiamo un tipo di giudizi che non sono più quelli "sintetici a priori" emessi dalla ragione teoretica (che nella terza critica Kant chiama "giudizi **determinanti**"), ma dei giudizi di tipo nuovo che Kant chiama "**riflettenti**". Mentre i giudizi determinanti consistono nell'applicare le categorie dell'intelletto ai fenomeni dandoci l'immagine del mondo che è tipica della scienza, quelli riflettenti invece fanno sì che gli oggetti riflettano la finalità che portiamo dentro di noi e che proiettiamo su di essi.
- Ciò avviene in due modi e determina due tipi di giudizi riflettenti: estetici e teleologici:
 - nel primo caso la finalità fa sembrare gli oggetti finalizzati a suscitare piacere nello spettatore;
 - nel secondo caso la finalità è interna all'oggetto, che viene percepito come un organismo in cui il tutto è lo scopo delle parti che lo compongono



- **Perché accade tutto questo?** Perché cioè proiettiamo nella natura il nostro finalismo interiore e la vediamo come se fosse libera, ovvero perché siamo portati a formulare dei giudizi riflettenti, siano essi estetici o teleologici? Ecco la risposta a questo interrogativo. Come abbiamo visto, secondo Kant l'unica visione *scientifica* del mondo è quella meccanicistica, basata sulla categoria di causa-effetto. Tuttavia, Kant afferma che nella nostra mente vi è una tendenza irresistibile a pensare finalisticamente, cioè a scorgere nella natura cause finali, perché l'uomo, interiormente libero, deve però agire nel mondo fenomenico e deve realizzare se stesso nella natura. Ha bisogno perciò di pensare che essa sia adatta a servire i fini umani e a rendere possibile la sua libertà. Nell'agire moralmente sentiamo l'interiore esigenza di credere che la natura, in virtù della sapienza ordinatrice di un Dio, sia organizzata in modo tale da rendere possibile la libertà e la moralità, e sia tutta finalisticamente predisposta alla nostra specie, poiché "senza l'uomo", cioè senza un essere ragionevole, "la creazione sarebbe un semplice deserto" (Kant). Tuttavia, ben consapevole che in filosofia non è lecito trasformare i bisogni in realtà, Kant sottolinea che il giudizio riflettente è pur sempre privo di valore teoretico e dimostrativo, in quanto il suo assunto di partenza, la finalità, non è un dato verificabile, ma soltanto un nostro modo di vedere il reale. Il che significa che un organismo come struttura organizzata non esiste se non nel nostro giudizio. In sé la natura non è mai organizzata finalisticamente ma sempre e solo meccanicisticamente. (Abbagnano-Fornero)

b. Il contributo di Kant allo sviluppo dell'estetica moderna

- Quello esposto finora è il significato della *Critica del Giudizio* nell'architettura globale dell'opera di Kant: il superamento del dualismo aperto con le due critiche precedenti. La terza critica però ha un grande valore anche nel campo dell'estetica moderna (intesa come "dottrina dell'arte e della bellezza", non nel senso di dottrina della sensibilità ovvero di estetica trascendentale), perché ne rappresenta una pietra miliare. Kant infatti in quest'opera illustra quali sono secondo lui le caratteristiche del bello e formula alcune teorie che saranno di grande importanza per la riflessione successiva sul bello e sull'arte.
- Le riassumiamo nei punti seguenti.
 - 1) **Il bello è ciò che è riconosciuto come oggetto di un piacere necessario:** il bello deriva da un giudizio e il giudizio è sempre di carattere trascendentale, ovvero dipende dalla struttura a priori del soggetto e non dall'oggetto (→ rivoluzione copernicana estetica); dato però che l'apparato conoscitivo è identico in tutti gli uomini, tutti devono vedere il bello allo stesso modo. Es. la *Divina commedia* è bella per tutti allo stesso modo, ecc.
 - 2) **Il bello è ciò che piace senza interesse:** il carattere trascendentale del giudizio estetico, ovvero l'indipendenza del giudizio estetico dalla cosa che viene giudicata bella è espresso da Kant anche con l'affermazione che bello è ciò che piace senza interesse: quando diciamo che qualcosa ci piace, non siamo mossi da alcun interesse (biologico, utilitaristico, morale) verso la cosa, ma semplicemente la contempliamo.

- 3) **il bello è ciò che piace universalmente senza concetto.** Come non ha niente a che vedere con la pratica, con l'utile, così l'arte non ha niente a che vedere con la conoscenza, con la teoria: un oggetto bello si coglie intuitivamente, senza concetto ovvero senza alcun riferimento alla conoscenza. Gli oggetti belli (la Divina commedia, gli orologi che si liquefano di S. Dalì) sono belli anche senza essere reali.

In altri termini, una cosa è conoscere la struttura di un oggetto secondo le categorie dell'intelletto, un'altra cosa è valutare bello un oggetto secondo il giudizio estetico (il chirurgo può valutare bella una persona che sta operando, ma il giudizio sulla sua bellezza non ha nulla a che fare con il modo in cui la persona è fatta dal punto di vista delle leggi naturali e perciò non influisce sull'atteggiamento scientifico del chirurgo).

Conseguenze:

→ Kant apre qui la strada all'**estetica romantica del fantastico**: l'arte e la bellezza non hanno nulla a che vedere con la reale esistenza delle cose di cui si occupano.

→ Kant distingue tra **il bello libero e il bello aderente** e sostiene che il primo tipo di bellezza è più puro del secondo. Infatti il bello libero è quello degli arabeschi, delle greche, delle melodie senza tema, ecc. ovvero di quei disegni geometrici o melodici che si ripetono in maniera armoniosa indefinitamente; mentre il bello aderente è quello di un cavallo, di una persona, ecc. *"che presuppone un concetto della sua perfezione ed è perciò una bellezza aderente"* a questo concetto.

- 4) **il bello è finalistico senza scopo.**

"La natura è bella se appare come l'arte, l'arte è bella se appare come la natura." Con questa affermazione Kant vuole sottolineare che il bello artistico e quello naturale sono accomunati dalla stessa caratteristica: l'esibizione di una forma o struttura finalistica, ma senza che sia possibile individuare il fine preciso di questa struttura (Kant parla di "forma finale" o di "finalità senza scopo") la finalità senza scopo. Il che significa che gli oggetti belli esibiscono un'organizzazione finalistica (le parti si dispongono in un tutto armonioso), ma a differenza degli organismi naturali non si riesce a capire quale sia esattamente lo scopo di questa disposizione: ad es., nel corpo umano ogni organo ha la funzione di cooperare al mantenimento in vita del tutto; in un bel paesaggio, invece, si avverte che c'è armonia e cooperazione tra le parti, ma tale cooperazione sembra finalizzata esclusivamente a se stessa, cioè consistente nel creare armonia tra di esse. Kant perciò parla di forma finale senza scopo degli oggetti belli (organizzazione finalistica, ma senza un fine specifico).

L'arte allora è tanto più riuscita quanto più l'artista riesce a celare le proprie intenzioni: egli vuole creare armonia tra le parti per dare il senso del bello, ma affinché questo avvenga la sua mano non deve avvertirsi nell'oggetto, che deve sembrare come se si fosse fatto da solo. Deve assomigliare dunque al bello naturale (ad es. un bel paesaggio) di cui avvertiamo l'armonia, ma non sappiamo esattamente a chi o a cosa sia dovuta.

→ Il bello artistico è un prodotto del **genio**. Quanto è stato appena detto introduce un concetto che è al centro dell'estetica romantica: il bello artificiale ha bisogno per essere prodotto di una personalità particolare, un grande temperamento che sappia rifare ciò che fa la natura producendo il bello naturale (vd. la terza caratteristica del bello)

- 5) **Il bello va distinto dal sublime.**

Un altro elemento romantico in Kant è quello del sublime, che egli distingue dal bello. Il senso del sublime è un misto di piacere e di orrore che ci prende quando ci troviamo in presenza di estensioni immense (il cielo, il mare, un precipizio) o di forze enormi (tempeste, uragani, eruzioni vulcaniche, ecc.). Il primo tipo di sublime è matematico (dipende da una grandezza, l'estensione), il secondo dinamico (dipende dall'avvertire una forza o potenza immensa). Rispetto al bello, che ci dà piacere per un senso di armonia riscontrato negli oggetti, il sublime è un senso di piacere (per la nostra grandezza spirituale) che segue ad un senso di depressione (per l'avvertimento della nostra piccolezza e fragilità materiale).

Come per il bello, il senso del sublime non si mette in moto in presenza di condizionamenti empirici, sensibili: se sto naufragando, non ho il senso del sublime, che si mette in moto se posso contemplare la tempesta essendo al sicuro, senza provare il sentimento empirico di paura.

→ rispetto all'arte classica, che esaltava l'armonia delle forme ecc., Kant sottolinea – influenzando l'estetica romantica – che anche l'informe e il disarmonico rientrano nella sfera estetica

→ su questa strada alcuni romantici arriveranno a teorizzare l'estetica del brutto e dell'orrido, perché anche certe forme brutte possono paradossalmente mettere in moto per contrasto un sentimento di armonia nell'uomo

c. La nuova visione della natura presente nella *Critica del giudizio* va al di là del meccanicismo settecentesco ed anticipa la biologia dell'Ottocento.

Se il giudizio riflettente di tipo estetico ci fa avvertire la natura come se fosse stata fatta per darci piacere (il fine della natura è quello di suscitare in noi il piacere estetico) con il giudizio riflettente teleologico vediamo il finalismo all'interno stesso della natura: gli organismi viventi danno l'idea che ci sia stato un architetto che li ha disegnati.

Inutile sottolineare che per la fisica meccanicistica di stampo galileiano e newtoniano, questo non è ammissibile: i fenomeni naturali vanno interpretati nel modo della scienza fisica e cioè obbediscono alla legge di causa ed effetto ed è escluso ogni finalismo.

Kant però mostra di rendersi conto che c'è un mondo molto più complesso di quello fisico, il mondo del vivente in cui il meccanismo non spiega tutto. Nel corso dell'Ottocento si arriverà all'evoluzionismo di Darwin, ma Kant è il primo a porsi con chiarezza il problema del vivente: l'organismo vivente scompagina la visione meccanicistica che ci è venuta dal Seicento e dal Settecento, da Galileo e da Newton, in quanto nell'organismo vivente non funzionano solo le leggi fisiche implicanti un rapporto di esteriorità tra le parti.

Critica della ragion pura	Critica della ragion pratica
<p>Visione meccanicistica e deterministica. I fenomeni del mondo della conoscenza, gli eventi della natura obbediscono alla legge causale.</p>	<p>Visione finalistica e indeterministica. Le nostre azioni morali sono intenzionali e dunque libere.</p>
<p>Secondo Kant l'unica possibile visione <i>scientifica</i> del mondo è quella meccanicistica, basata sulla categoria di causa-effetto. I fenomeni sono strutturati attraverso le categorie. Ciò che non rientra nelle categorie non può essere conosciuto, dunque se conosco qualcosa vuol dire che obbedisce alle leggi della mia mente, ovvero si inserisce nelle categorie.</p> <p>Tra le categorie, quella di causa ha un'importanza particolare per la scienza: conoscere significa conoscere le cause, "vere scire est per causas scire", sostenevano gli antichi filosofi. Si ricordi l'importanza di questa categoria nella storia della filosofia:</p> <ul style="list-style-type: none"> - da sempre l'uomo ha considerato la conoscenza vera come conoscenza della causa delle cose; - la critica alla causalità è il perno su cui Hume basa il proprio scetticismo gnoseologico; - un filosofo contemporaneo, Wittgenstein, parla di "stile causale del mondo", sottolineando che il nesso causa-effetto è alla base di tutto ciò che accade intorno a noi. 	
<p>La visione della natura obbedisce dunque alla legge causale ed è rigorosamente meccanicistica:</p> <p>ogni fenomeno ha una causa, tutto è determinato, ma non ha senso chiedersi dove va a finire la catena causale, perché non è possibile individuare un disegno cui obbedisca lo sviluppo dei fenomeni in quanto non possiamo mai conoscere la natura come un tutto (il mondo non è che un'idea illusoria della ragione).</p> <p>$A \rightarrow B \rightarrow C \dots$</p> <p>Per avere la percezione di un disegno devo avere la percezione di un tutto: come faccio a dire che una rotella serve a far funzionare un orologio se non ho la percezione dell'intero orologio di cui la rotella fa parte?</p>	<p>La visione del mondo morale è invece finalistica:</p> <p>ogni fenomeno ha una causa e la catena causale è ordinata in un preciso disegno, cioè in vista del raggiungimento di un preciso fine. Il fine è l'idea di una cosa in quanto è il principio di realizzazione della cosa stessa. A, B e C accadono in vista della realizzazione di F. Così in tutte le azioni intenzionali noi ci proponiamo l'idea di un effetto da raggiungere e questo effetto, anticipato idealmente nel nostro pensiero, è il principio motore, cioè la causa dell'azione.</p> <p style="text-align: center;">$F \rightarrow A \rightarrow B \rightarrow C \dots \rightarrow F$</p> <p>La possibilità di rappresentarsi F anticipatamente, fa sì che F, la meta finale del processo, diventi anche la causa iniziale di tutta la catena causale.</p> <p>E' sempre possibile perciò avere la percezione di un disegno perché chi agisce si rappresenta il fine del suo agire e lo fa diventare la causa delle sue azioni.</p>
<p>Il meccanicismo implica il determinismo.</p> <p>La natura è il regno della necessità (<i>müssen</i>): "ogni fenomeno ha una causa" (si ricordi che questa proposizione è uno degli es. che Kant porta di giudizi sintetici a priori: ogni evento fenomenico si presenta necessariamente come effetto di una causa).</p>	<p>Il finalismo implica l'indeterminismo.</p> <p>La morale è il regno della libertà (<i>sollen</i>): i fenomeni accadono in base alla libera scelta del fine da parte di chi agisce. "Devi, dunque puoi".</p>

<p>Se, come scrive Kant, ogni evento ha una causa, allora tutto quanto accade nel mondo è determinato perché se in un dato istante conoscessimo tutte le cause, potremmo prevedere come andrebbero tutti i fenomeni. Quest'idea è stata espressa molto bene da un fisico contemporaneo di Kant, Laplace: <i>“Un'intelligenza che conosca tutte le forze che agiscono in natura in un dato istante e le posizioni istantanee di tutte le cose dell'universo, sarebbe in grado di comprendere in una sola formula il moto dei corpi più grandi e dei più piccoli atomi del mondo, purché il suo intelletto fosse abbastanza potente da analizzare tutti i dati: per essa nulla sarebbe incerto, tanto il futuro quanto il passato sarebbero presenti ai suoi occhi.”</i></p>	
<p>Nell'analizzare l'andamento dei fenomeni naturali non possiamo adottare un punto di vista finalistico perché non possiamo avere la visione della natura come un tutto (che è l'idea antinomica di “mondo”) in modo da poter giudicare come lo spiegamento delle forze naturali realizza quel tutto.</p>	<p>Nell'analizzare il comportamento di una persona possiamo adottare un punto di vista finalistico perché la persona è libera, si pone degli scopi e poi predispone tutte le sue azioni per raggiungere questi scopi.</p>
<p>Quando guardo le azioni (= eventi) dall'esterno le avverto come necessitate causalmente (“ogni evento ha una causa”). Ciò dipende dal mio modo di conoscere che non può che avvenire se non attraverso i rapporti istituiti dall'intelletto.</p> <p>Vedi → Approfondimento</p>	<p>Le mie azioni morali, viste dall'interno, presentano invece il carattere della libertà e si sottraggono al determinismo fenomenico. (“Devi, dunque puoi”).</p> <p>Vedi → Approfondimento</p>

Giudizio	
Determinante	Riflettente
<p>Il giudizio determinante è emesso dall'intelletto, perciò viene studiato nella <i>Critica della ragion pura</i>.</p>	<p>Il giudizio riflettente è quello emesso dalla “facoltà di Giudizio”, studiata nella <i>Critica del Giudizio</i>.</p> <p>(Kant introduce questa nuova facoltà per spiegare un certo tipo di giudizi, che ci accorgiamo di non poter ricondurre all'Intelletto. Eppure la nostra mente produce tale tipo di giudizi: da dove vengono e perché li produce? E' questo il problema centrale della terza Critica).</p>
<p>E' detto determinante perché determina, ovvero specifica, individua l'oggetto inserendo il molteplice empirico (soggetto) in una categoria dell'intelletto (predicato).</p>	<p>E' detto riflettente perché non determina alcun oggetto, ma si limita a riflettere su oggetti particolari già determinati, inserendoli in un'idea della ragione, e precisamente nell'idea di fine (si ricordi che nella terza antinomia, Kant introduce l'idea della libertà, che – come abbiamo visto – è strettamente connessa a quella di finalità).</p>
<p>Soggetto + Predicato (= categoria dell'intelletto)</p> <ul style="list-style-type: none"> • Es. <i>L'acqua bolle a 100 gradi</i> 	<p>Soggetto + Predicato (= idea della ragione, idea di fine)</p> <ul style="list-style-type: none"> • Es. <i>Nel corpo umano ciascun organo ha lo scopo di tenere in vita tutto l'organismo.</i> • Es. <i>La Venere di Botticelli è bella</i> (bello artistico) • Es. <i>Questo paesaggio è bello</i> (bello naturale)
	<p>Se noi attribuiamo finalità a un oggetto ne facciamo il prodotto dell'intenzionale disegno di una intelligenza. Tale finalità può configurarsi in due modi:</p>

	<p>1. Il fine è interno all'oggetto stesso: la cosa sembra fatta da un intelletto superiore per realizzare tale disegno (es. <i>Nel corpo umano...</i>).</p> <p>→ il giudizio è teleologico</p>	<p>2. Il fine è nel rapporto tra il soggetto e l'oggetto: la rappresentazione della cosa, il disporsi armonioso delle sue parti, sembrano fatti apposta per dare piacere al soggetto (es. <i>Questo paesaggio è bello</i>).</p> <p>→ il giudizio è estetico</p>
--	--	--

•